

“La mia signora mi dice che io sono brava donna...”.
Storia di una migrante bulgara, tra relazioni di assistenza e pratiche di cura

Eugenio Zito

	<p>Narrare i gruppi <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 12, n° 1 (2017)</p>	<p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--	------------------------

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo
<p><i>“La mia signora mi dice che io sono brava donna...”</i>. Storia di una migrante bulgara, tra relazioni di assistenza e pratiche di cura già pubblicato in Latest il 16 Marzo 2016</p>

Autore	Ente di appartenenza
Eugenio Zito	Università degli Studi di Napoli Federico II

To cite this article:
<p>Zito E., (2016), <i>“La mia signora mi dice che io sono brava donna...”</i>. Storia di una migrante bulgara, tra relazioni di assistenza e pratiche di cura, in <i>Narrare i Gruppi</i>, vol. 12, n°1 (2017), pp. 59-80 - website: www.narrareigruppi.it</p>

<p>Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.</p>
<p>L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.</p>

gruppi nel sociale

***“La mia signora mi dice che io sono brava donna...”*. Storia di una migrante bulgara, tra relazioni di assistenza e pratiche di cura**

Eugenio Zito

Riassunto

In questo articolo riporto la “storia di vita” di una migrante bulgara assistente domestica, ponendo particolare attenzione alla sua relazione con un’anziana donna italiana, e alle pratiche di cura rivolte a quest’ultima in Italia e alla figlia e ai genitori che ancora vivono in Bulgaria. Ho scelto di farlo in un’ottica antropologica basata sull’esperienza intesa come terreno di mediazione tra dimensioni personali e processi storico-sociali, e quindi centrata sul corpo concepito come un prodotto storico, sull’influenza delle forze politiche e sociali nel plasmare le vite umane e infine, interessata allo specifico legame tra corpi e lavoro. Ritengo che da quest’analisi basata sul linguaggio e sulla narrazione possano emergere utili aspetti culturali su questioni di “genere” e pratiche di cura, riguardanti entrambe le donne legate dal rapporto di assistenza e le attività/strategie messe in atto dalla lavoratrice bulgara per adempiere ai suoi obblighi familiari.

Parole chiave: antropologia, storia di vita, migrazione, genere, cura

“My Lady tells me I’m good woman...”

A Bulgarian female migrant’s life-story between assistance relations and care practices

Abstract

In this paper I report a Bulgarian female migrant caregiver’s “life-story”, especially focusing on her relation with an old Italian woman, and the care practices performed in her favor in Italy, and on her daughter and parents still living in Bulgaria. I chose to do it by means of an anthropological approach based on experience as field of mediation between personal dimensions and historical and social processes and therefore centered on the body conceived as historical product, the influence of political and social forces on shaping human lives, and finally interested in the specific link

between bodies and work. From this analysis, based on language and narratives, I think useful cultural aspects may emerge about “gender” and care practices, regarding the two women linked by an assistance relationship, and the activities/strategies used by the Bulgarian caregiver to fulfill her family obligations.

Keywords: anthropology, life-story, migration, gender, care.

1. *Note introduttive*

“[...] *Se anche ti annientassero per strada,
il tuo stesso partire
è già un punto d'arrivo.
Donna sola in cammino.
Eppure vai avanti.
Eppure non ti fermi.
Nessun uomo può
essere così solo
come una donna sola. [...]*”

Blaga Dimitrova, *Donna sola in cammino*, 1965.

Per introdurre questo lavoro di analisi della ridefinizione dell'identità di un'assistente domestica straniera, operante in Italia, ho scelto il testo di una poesia di Blaga Dimitrova. Ne riporto in epigrafe un frammento perché contiene tre termini che rimandano significativamente al suo contenuto: “donna”, “sola” e “cammino”. Racconterò, infatti, di una donna, bulgara e migrante, che ha fatto esperienza di solitudine in un cammino esistenziale articolato. Tuttavia, mi soffermerò, attraverso un'analisi centrata sul ruolo del linguaggio e della narrazione che può essere compresa, interpretata e risignificata all'interno di un lavoro ermeneutico, sulla singolare relazione che, al momento della mia osservazione, la univa a un'altra donna, la sua assistita italiana. Tenterò, in tal modo, di individuare alcuni tratti di quella cultura che, mentre fa da sfondo e attraversa tale relazione, struttura le identità delle protagoniste in gioco. In questa prospettiva la cultura va intesa come un processo che gli esseri umani “fanno” e non soltanto come un bagaglio concettuale che “hanno” in quanto membri di un gruppo sociale (Csordas, 1990). A tale scopo mi è sembrato opportuno partire proprio dalle narrazioni delle specifiche pratiche (Bourdieu, 2003) prodotte nei contesti abitati dalle due attrici sociali ivi operanti e in relazione tra loro.

I versi citati, espressione di un “io” lirico, scavando alla ricerca della più segreta femminilità, ne sottolineano la sensibilità, la sofferenza e soprattutto la grande forza. Eppure, niente è autoreferenziale perché la bulgara Blaga Dimitrova, con intensità, trasferisce in poesia la vita reale e presenta una certa condizione femminile con quella pacata drammaticità che, spesso, anima i poeti slavi. Con la fluidità semplice e quasi discorsiva del suo verso dischiude, in maniera originale, il complesso mondo delle emozioni delle donne con la loro specifica per-

cezione dell'esistenza, diversa rispetto a quella degli uomini e ne affronta, da donna e poeta, le tematiche esistenziali. Dà voce, così, a quella solitudine femminile che, paradossalmente, quanto più è presente, tanto più è vitale nel vissuto delle donne "in cammino", cioè attivamente coinvolte in progetti di vita che, spesso, sono anche migratori (Vianello, 2009).

Nell'eco di tali suggestioni poetiche, presentando un caso specifico di "storia di vita" (Franceschi, 2006; AA.VV., 2012), esaminerò in particolare le dinamiche relazionali sottostanti un rapporto di lavoro di assistenza domiciliare tra due donne, l'assistente¹ (badante) immigrata bulgara che chiamerò da questo momento M. e l'assistita (badata) italiana che chiamerò P., coabitanti in una cittadina della provincia di Napoli. Scelgo di farlo in un'ottica antropologica attenta allo studio dell'esperienza come terreno di mediazione tra dimensioni personali e processi storico-sociali e quindi centrata sulla corporeità come prodotto storico (Sheper-Hughes e Lock, 1987; Csordas, 1990; Grosz, 1994; Zito, 2015b), sull'influenza di forze politiche e sociali nella strutturazione e plasmazione delle esistenze umane (Fassin, 2000, 2014; Farmer, 2003), e infine interessata allo specifico nesso tra corpi (così intesi) e lavoro (Scarry, 1994; Ebert, 1996; Wolkowitz, 2006; Marchetti, 2011). Ritengo che da quest'analisi, fondata sul linguaggio e sull'interazione, possano emergere elementi utili a riflettere sugli aspetti culturali dell'identità e di "genere" in ordine sia al tema della cura riguardante entrambe le donne considerate e unite dal rapporto di assistenza, sia alle attività e strategie messe in atto dalla lavoratrice in questione per assolvere ai propri obblighi familiari come pratica connessa al proprio "ruolo di genere". Non ho trovato, in merito, specifici lavori italiani su migranti bulgare. Ciò, quasi sicuramente, dipende dal fatto che il flusso migratorio totale dalla Bulgaria è molto ridotto rispetto a quello di altri paesi dell'Est europeo e dalla conseguente minore presenza, anche in Italia, di immigrati bulgari² rispetto ad altre nazionalità, malgrado essi dal 2012 godano della cittadinanza europea.

¹ Si preferiscono i termini "assistente" e "assistita", anche se sembrano piuttosto neutri rispetto a "badante" e "badata" perché questi da un lato rimandano a un'idea di sorveglianza con una connotazione in sé non sempre positiva, dall'altro il termine "badante", accolto linguisticamente in ambito tecnico-specialistico con marca d'uso burocratico-sindacale (De Mauro, 2000: 567), viene usato con una valenza meramente astratta per designare una tipologia di lavoratore.

² Dati statistici Istat indicano in poco meno di 55000 unità i bulgari presenti in modo regolare in Italia al 01/01/2014, di cui circa il 63% di donne, a fronte di numeri ben più consistenti di rumeni, albanesi, ucraini, moldavi e polacchi (si veda il *link* http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRCIT1). Peraltro non vi sono ulteriori fonti statistiche, nemmeno bulgare, che facciano stime attendibili sulla presenza complessiva dei bulgari stessi, compresi gli irregolari e i lavoratori in nero. Inoltre ho registrato l'assenza quasi totale di forme associative nazionali e/o locali che potrebbero promuovere e dare voce alla comunità bulgara presente in Italia, a eccezione dell'Associazione Bulgaria-Italia, attiva *on line* al *link* <http://www.bulgaria-italia.com>. In Campania i bulgari ufficialmente sono circa 5500 con una prevalenza femminile attestata al 72%, che sul territorio di Napoli e zone limitrofe arriva al 79%, contro una media nazionale del 63% e una media nelle regioni del Nord del 54% (dati 2012 disponibili al *link* <http://www.comunitariani.it/statistiche/stranieri/bg.html>). Questa particolare femminilizzazione del flusso migra-

La mia conoscenza di M. avviene per caso, durante una ricerca etnografica sul tema della malattia cronica, in un contesto clinico di Napoli città, dove la stessa giunge dalla provincia per accompagnare un'amica a visita, con l'intenzione di poter anche chiedere qualche spiegazione sui disturbi psichici manifestati improvvisamente da sua figlia tardo-adolescente, lasciata in Bulgaria affidata ai nonni materni. Forse al successo del nostro incontro ha contribuito la mia doppia identità di antropologo e psicologo che, nell'immediato, ha consentito un veloce avvio di relazione a partire anche dall'esigenza di M. di approfondire i problemi psichici della figlia. Lawlor e Mattingly (2001) sottolineano fortemente che il "vero lavoro" dell'etnografia è quello di relazione; fare etnografia all'interno di differenti contesti sociali è tutta una questione di relazione. Tale tipologia di ricerca implica, infatti, la creazione e la continua rinegoziazione dei rapporti tra ricercatore e informatori. Inoltre tali relazioni sono realtà complesse e uniche, comportando, nel tempo della loro evoluzione, diverse coloriture affettive. Così progressivamente, dopo questo primo casuale incontro e a partire dal successivo, ho meglio configurato le potenzialità conoscitive della storia di M. con il suo inquadramento in una prospettiva interdisciplinare dove potessero confluire elementi antropologici e psicosociali sotto il comune denominatore della categoria di "genere"³. Parallelamente ho provato ad approfondire, nella più generale letteratura sulle condizioni dei migranti e sugli "studi di genere" riferibili ai femminismi transnazionali (Roman, 2006; Baritono, 2009), delle categorie più specifiche di analisi per tale storia (Andall, 2000; Funk, 2007), tenendo conto anche dell'incrocio tra ambito pubblico e privato che caratterizza le condizioni di lavoro di un'assistente familiare in coabitazione e della compresente "trans-locazione" spaziale (Guarnizo, 2007) che investe la sua vita personale (Vianello, 2009, 2012). Infatti la migrante è una persona sola, con un vissuto quotidiano che si snoda tra l'attività lavorativa con le relative sottostanti relazioni proprie del luogo di approdo e il sentimento, fortemente avvertito, di dover essere in qualche modo presente anche in quell'altro - a volte molto distante - luogo d'origine, dove continua la vita della propria famiglia con le sue dinamiche e problemi.

Questa etnografia è il risultato di sette incontri avuti con M. al di fuori del setting clinico e successivi a quello iniziale sopra indicato, avvenuto, come si è già

torio bulgaro, peraltro parallela a quella di altre nazionalità, in Campania è significativa. Tale regione ha notevoli problemi occupazionali nei settori produttivi e nel terziario, quindi offre come principale, se non esclusivo, sbocco lavorativo per le bulgare, come per altre donne dell'Est europeo (Orientale Caputo, 2007), il lavoro domestico. In particolare il lavoro di cura (assistenza familiare in varie forme) costituisce un importante richiamo (Andall e Sarti, 2004) perché è praticamente una nicchia d'inserimento lavorativo per le migranti, anche provenienti dall'Est europeo, spesso impiegate irregolarmente (Pasquinelli e Rusmini, 2010).

³ Sulla complessità interdisciplinare e sulle diverse valenze della categoria di "genere" e dei concetti di "identità di genere", "ruolo di genere", "sesso" e "orientamento sessuale" si vedano, tra gli altri, Mead (1949), Stoller (1968), Scott (1986), Héri-tier (1996), Butler (2004), Mahler e Pessar (2006), Valerio e Zito (2006), Fausto-Sterling (2012), Zito e Valerio (2012), Zito (2013a, 2015a).

chiarito, per puro caso, ma durante il quale ero stato particolarmente incuriosito dalle tematiche sottese alla spontanea narrazione di M., e perciò stimolato a tentarne un approfondimento. Così di fatto la negoziazione di questa ricerca è avvenuta intorno a due nuclei di interesse interconnessi: il bisogno di M. di parlare della problematica della figlia per approfondirne degli aspetti e il mio interesse scientifico verso la sua storia. Gli incontri si sono svolti nell'arco di circa un anno, quattro prima e tre dopo il rientro dalle quattro settimane di ferie di cui M. ha goduto in Bulgaria presso la sua famiglia. Quindici giorni dopo il nostro primo incontro rivedo M. che, avendo intanto accolto positivamente il mio invito a raccontarmi la sua storia e avendo anche elaborato la situazione della figlia, mi riferisce subito dell'andamento della malattia di lei che aveva appena intrapreso un trattamento psichiatrico. Perciò, nell'arco di tempo indicato, in modo non programmato, ma in base alle esigenze che le circostanze di lavoro, i fatti personali e le notizie sulla figlia determinavano, si sono succeduti gli altri nostri incontri. Dalle narrazioni raccolte sono emersi progressivamente elementi più ampi e generali sia circa la sua personale situazione di madre fisicamente lontana dalla figlia, sia relativi alle dinamiche relazionali intercorrenti con la persona per cui lavora. Nel corso degli incontri M. si è spesso soffermata sulla vita da lei condotta, sul suo rapporto di lavoro e sull'anziana signora che assiste, datrice di lavoro. Centrali per la ricostruzione del suo vissuto esistenziale, oltre a un generale atteggiamento di osservazione partecipante, sono stati l'ascolto puntuale delle sue narrazioni con la registrazione e l'annotazione di parole chiave ed enunciati significativi all'interno dei suoi discorsi e l'osservazione di M. e della sua corporeità, con particolare attenzione a tono di voce, mimica e gestualità, in una parola alle sue "tecniche del corpo" (Mauss, 1965). Non vi sono state particolari difficoltà nel corso delle interviste⁴, a parte qualche iniziale problema di lingua che progressivamente è scomparso, anche per la diligenza di M. di servirsi di annotazioni già spontaneamente preparate a casa, senza quindi alcuna consegna da parte mia, e di un dizionario bulgaro-italiano. In alcuni momenti M. ha manifestato un forte coinvolgimento emotivo che però ha sempre contenuto in limiti ragionevoli, credo per non creare intoppi allo svolgimento delle interviste, ma anche per una forma di pudore. Ciò si è verificato soprattutto quando parlava dei suoi doveri di cura verso la figlia lontana. A partire dalla sua narrazione, ho avuto, in particolare, la possibilità di ricostruire il profilo di due donne legate da un buon rapporto di assistenza, profilo certamente non esaustivo, ma sufficiente a interpretare fatti relativi

⁴ I miei interventi precedenti alle sue ferie in Bulgaria sono stati funzionali prevalentemente alla persistenza e continuità discorsiva e per chiedere chiarimenti o conferme di natura linguistica. Negli incontri successivi al suo rientro sono stato parzialmente più direttivo contenendo il suo discorso e ponendole domande specifiche sulla sua vita, sulle sue esperienze di lavoro, sui suoi rapporti con P. e anche sulla condizione delle donne nel suo paese. Successivamente, attraverso un'analisi più accurata di quanto raccolto sul campo, ho acquisito una migliore comprensione del vissuto di M. ed elementi di natura teorica per una riflessione e un approfondimento più generali in ordine ai temi emersi.

alla loro singolare esperienza umana. Peraltro, relativamente alla descrizione della signora P., desunta da quanto M. ha riferito di lei, ho riscontrato una significativa credibilità interna del suo discorso unita a una certa coerenza nel tempo degli elementi riferiti, a volte anche a distanza di alcune settimane⁵. Infatti non ho mai notato contraddizioni o incoerenze in ciò che M. ha detto di P. nell'arco di tempo in cui ho raccolto le sue narrazioni, e, nel complesso, si è sempre riferita alla sua "signora" - come frequentemente da lei stessa appellata - con toni affettuosi, di stima e rispetto, a volte con un modo particolare di ergere la testa significativamente allusivo, come a ricordare, o meglio come a ergersi per meglio guardare, una realtà o una persona importante per se stessa. Ho colto lo stesso gesto, la stessa "tecnica del corpo" (Mauss, 1965), quando M. mi ha raccontato della madre e della figlia. In generale, il discorso di M. sul suo rapporto con P. mi è apparso subito ricco di spunti, come risulterà anche da ciò che segue e che sintetizza le caratteristiche del loro singolare ménage.

2. M. & P.

A posteriori introduco nel titolo di questa parte il simbolo di uso commerciale "&" per sottolineare la consistenza del rapporto tra M. e P., metaforicamente riconducibile a quello tra due soci di una solida e duratura attività economica di antica tradizione anglosassone. Nel corso dei nostri incontri M. ha sempre parlato del suo lavoro e della sua "signora" come se fossero il luogo mentale intorno al quale si addensassero i suoi pensieri, fino a diventare il filo conduttore che ha costantemente accompagnato l'oggetto principale del suo discorso: prendersi cura di sua figlia malgrado la distanza. E proprio intorno a questo filo conduttore sembra intrecciarsi la narrazione di M. con i temi specifici e fondamentali che ha toccato. I ganci per questo intreccio sono stati sostanzialmente due: i relativi aspetti economici considerati essenziali da M. e il buon affiatamento instauratosi con P., da cui si è sempre sentita rispettata e considerata anche più che dalla sua stessa gente. *«La signora non è dura con me e rispetta mie cose e come parlo, forse più dura mia gente, ma perché da noi mancano le cose».*

⁵ In particolare il discorso di M. su P. è apparso verosimilmente equo in ordine ai pregi e difetti di P., e tutti gli elementi forniti in merito, frazionati nel tempo a intervalli distanziati, sono risultati non contraddittori. In effetti M. anche quando ha evidenziato tratti e comportamenti di P., a suo modo di vedere, non sempre del tutto positivi, ha comunque, poi, anche messo in luce le doti umane e l'equilibrata capacità di giudizio della sua "signora", la sua prontezza a riallacciare il dialogo dopo momenti di contrasto, il suo essere affettuosa e comprensiva e la sua tendenza a mostrarsi collaborativa più che direttiva nello svolgimento dei compiti richiesti. Il suo discorso tende così da un lato a enfatizzare gli innegabili, anche se a volte solo occasionali, momenti di tensione spesso innescati da inconvenienti relativi al trattamento economico del lavoro prestato, a sottolineare la fatica sostenuta, le esigenze eccessive dell'assistita, le difficoltà ambientali e di rapporto con altri membri della famiglia di P., e dall'altro, però, a non sottacere o minimizzare le manifestazioni positive della persona assistita, il garbo, l'umanità, il rispetto, l'accoglienza, la disponibilità dell'ambiente e gli aspetti accettabili del contesto dei familiari.

L'affiatamento con P. sembra essere diventato per M. una sorta di àncora che le ha evitato forme di derive emotive sia nello svolgimento del suo lavoro, sia in riferimento ai suoi impegni familiari transnazionali. In effetti il rispetto e la considerazione manifestati da P. nei suoi confronti e, da lei percepiti come tali, l'hanno aiutata a evitare quei problemi di *burnout* (Maslach, 2003) in agguato quando non si riescono a fronteggiare, in maniera adeguata, i carichi eccessivi di *stress* che tale tipologia di lavoro può comportare, soprattutto se lo si esercita con impegno come accade a M. «*Con la mia signora che pure mi dà tanto da fare, che a volte mi dà spavento quando non si sente bene e che a volte devo aiutare anche per molte notti, sto bene e non sento di essere qui tutta sola*». Si ritrova in questo intreccio narrativo la ragione di fondo per la scelta del doppio oggetto d'indagine indicato.

Al di là dei temi appena specificati, gli altri argomenti toccati da M. nel corso dei nostri incontri si possono così riassumere: il rapporto alternativamente conflittuale e disteso con la sorella che abita e lavora a Napoli città, la pressione dei suoi genitori per necessità economiche, l'esigenza di sentirsi apprezzata per il suo lavoro, il desiderio di realizzare una vita al femminile diversa da quella che tradizionalmente conducono le sue coetanee in Bulgaria e, se l'assenza ha un valore, la rottura del rapporto con il marito che si è fatto un'altra famiglia in patria. In merito a quest'ultimo argomento M. si è limitata a pochi cenni parlando delle spese notevoli che sta sostenendo da sola per il mantenimento e le cure della figlia. In tali circostanze ha accompagnato le sue parole con il capo reclinato in avanti e oscillante, con gli occhi bassi e riducendo sensibilmente il tono di voce. Ho colto in questa mimica un segnale di difficoltà a parlarne, forse per un desiderio di rimozione o per quel ritegno che le donne cresciute in un contesto tradizionale hanno rispetto all'abbandono da parte del marito, percepito, in qualche modo, come effetto di una propria inadeguatezza.

M. è un'assistente familiare di quarantacinque anni, originaria di una città bulgara a circa duecento chilometri dalla capitale Sofia. È giunta in Italia otto anni fa con il marito, entrambi in cerca di un lavoro più redditizio di quello che avevano in patria, ma dopo un po' questi ha preferito ritornarsene da solo in Bulgaria, dove successivamente si è rifatto una vita abbandonando anche la figlia. M. proviene da una zona tradizionalmente contadina dove è particolarmente avvertita la crisi demografica per la riduzione della natalità e lo spopolamento causato dall'emigrazione che hanno investito molte zone della Bulgaria, a eccezione delle grandi città verso le quali si sono verificati, invece, notevoli flussi di inurbamento⁶. La popolazione diminuisce, i giovani emigrano all'estero e restano soprattutto gli anziani, spesso con i bambini e gli adolescenti a loro affidati. Si riscontrano così alterazioni nella struttura familiare di "genere" e in quella generazionale: tra gli anziani a dominare è, infatti, la componente femminile per una maggiore vulnerabilità della salute negli uomini (Sugareva *et al.*, 2008). Dopo la caduta del socialismo sono riaffiorati i valori della cultura contadina,

⁶ Per approfondimenti si vedano i dati demografici e sociali del *National Statistical Institute* della Repubblica della Bulgaria al *link* <http://www.nsi.bg/en>.

anche se indeboliti dalle trasformazioni sociali degli ultimi decenni. Sono riapparsi “ruoli di genere” improntati a un’ideologia tradizionale per la quale l’identità delle donne continua a essere costruita soprattutto attorno alla finalità riproduttiva e al ruolo di madre (Totev e Kalchev, 2000; Kotzeva, 2010, 2011). A questa funzione i regimi del socialismo reale avevano sovrapposto, nei decenni precedenti, il ruolo di lavoratrice, visto però essenzialmente in funzione di sostegno e di contributo allo sviluppo dell’economia dello stato. Con la caduta di tali regimi si è accentuato un recupero delle tradizioni nei “ruoli di genere” che hanno marcato più nettamente la posizione e i compiti di donne e uomini (Totev e Kalchev, 2000; Kotzeva, 2010, 2011), non solo all’interno della famiglia, ma anche nella società⁷.

Oggi M. accudisce stabilmente da cinque anni, facendosi carico di un lavoro di cura diurno e notturno, gravoso anche emotivamente, P., una donna ultranovantenne che vede e sente poco, con qualche limitazione alla mobilità, non completamente autosufficiente per problemi fisici, ma perfettamente lucida sul piano cognitivo e tendenzialmente ancora piuttosto attiva. M. mi racconta che P., vedova da qualche anno, vive da sola in una vecchia casa di un paese della provincia di Napoli; qui è arrivata subito dopo il matrimonio con un professionista del posto, circa una settantina di anni fa, dal Piemonte sua regione di origine, giovane donna cittadina, evoluta ed emancipata, abituata a lavorare fuori casa. Tuttavia, vivendo tanti anni in un contesto sociale e familiare tradizionale - diremmo con “ruoli di genere” schematici -, con grande sforzo e con intelligenza, sempre secondo M., P. si è adeguata progressivamente alle abitudini del posto, senza per questo rinunciare ai suoi convincimenti che ha praticato e manifestato tutte le volte che poteva. Significativo in merito può essere, tra l’altro, quanto letteralmente riferito da M.:

⁷ La Bulgaria ha un avanzatissimo sistema di welfare per la maternità delle lavoratrici; prevede legalmente una perfetta parità retributiva di “genere” e un sistema di pari opportunità piuttosto equo, però, di fatto, applicati quasi solo nel lavoro pubblico e che la crisi economica in pratica rende inefficaci. Il diritto di famiglia è decisamente paritario, ma la posizione della donna in privato è subalterna rispetto a quella degli uomini, anche se, sul piano sociale, al ruolo materno viene data più rilevanza di quello paterno. Nella struttura sociale di “genere” convivono elementi di progresso sociale, sicuramente giuridici ed elementi tradizionalistici, prevalentemente culturali, che danno un quadro relativamente paradossale. Sono molte le donne che occupano posizioni di rilievo in vari campi, però nella considerazione più generale del mondo femminile permane un che di arcaico che lo valorizza più su un piano simbolico che reale. Inoltre nella cultura bulgara, come in quelle slave in generale, sembra ancora radicata e stratificata la memoria di remote e presunte tradizioni matriarcali (Gasparini, 2010) e l’antico mito della dea grande madre. In merito si ricorda che la dea Cibele, la *Magna Mater* dei romani, corrisponde alla Kibela (traslitterazione dall’alfabeto bulgaro) venerata anche nell’area dell’antica Tracia, oggi parte della Bulgaria, in parallelo a un’analoga dea Kotyto per la quale, come per Cibele, si praticava il travestimento rituale da donne degli uomini, a simboleggiare l’unione col femminile divino e assoluto (Tacheva-Hitova, 1983; Zito e Valerio, 2010, 2013; Zito, 2013b). Si tratta di elementi che forse, in qualche modo, continuano ad agire anche in una cultura tradizionale sinteticamente definibile come patriarcale, dando rilevanza alla donna in virtù della sua capacità riproduttiva, ma considerandola subalterna all’uomo che protegge e mantiene (Bourdieu, 1998).

[...] *la mia signora dice me di non fumare, ma una volta ha detto me che molti anni fa, quando andava fuori con suo marito lei piaceva fumare e stare al bar, come piaceva andare in bici. Quando stava a casa in città non andava in bici e stava poco fuori, le donne non potevano andare in bici, o stare fuori. E fumava quando non era vista, le donne non fumavano con altre persone non di casa.*

M. descrive P. come una donna lucida e che tiene ancora molto al suo aspetto femminile, e riferisce che periodicamente vanno insieme dal parrucchiere a “fare i capelli”, che *«la signora mi chiede di fare a lei le unghie con smalto, che usa profumi belli»*. P. non sembra avere particolari problemi di denaro, è in grado, secondo quanto emerge dalla narrazione di M., di gestire l'economia della casa. Ha figli, nipoti e pronipoti che spesso vanno a trovarla. Ha accettato, circa cinque anni fa, alcuni mesi dopo la morte del marito, la presenza in casa di un'assistente convivente. Lo ha fatto, forse, perché si era resa conto di non poter più contare solo su se stessa.

Come conviventi, assistente domestica e assistita, utilizzano gli stessi spazi per motivi logistici, perciò la privacy è naturalmente limitata per entrambe, situazione per altro già evidenziata in letteratura (Vianello, 2012). M. occupa, tuttavia, una stanza propria quasi in modo esclusivo e non subisce alcuna limitazione nell'uso personale di tutti gli altri luoghi della casa. P. ha la sua camera da letto e sta quasi sempre nella grande cucina. I ritmi di vita dell'assistente sono in assoluta sintonia con quelli della persona assistita, quindi i confini tra i suoi obblighi professionali e la sua vita privata non sono definiti in modo preciso. La coincidenza tra luogo di lavoro e spazio domestico privato produce, in generale, una diminuzione dei tempi di riposo delle assistenti familiari conviventi (Vianello, 2012). Infatti, durante le ore di pausa e/o nel giorno libero, anche M. spesso svolge comunque delle attività lavorative, per esempio soddisfacendo le richieste di attenzione e di cura della sua “signora” bisognosa di medicine e altro. Sempre Vianello (2012) sottolinea che, di fatto, l'assistente non può mantenere con l'assistita una distanza relazionale di mero rapporto lavorativo, ma, molte volte, come accade a M., deve assumere un atteggiamento di empatia, attivare dinamiche di una vera e propria convivenza familiare, facendole compagnia, ascoltando le sue confidenze e facendo, a sua volta, le proprie su problemi personali. Da quando ha assunto questo lavoro M., nell'arco di alcuni mesi, ha fatto sforzi enormi per migliorare, in modo funzionale e pratico, il suo italiano inizialmente approssimativo. Di pari passo, con diligenza, ha individuato tutte le abitudini di P., i suoi ritmi, la collocazione dei suoi effetti personali, i posti dove riporre oggetti e utensili e la disposizione di quant'altro possa utilmente essere presente in una casa, tutto per determinare il minore disagio possibile a P. derivante dai cambiamenti che la presenza continua di una persona nuova inevitabilmente avrebbe comportato. Di contro P., malgrado l'età che di per sé potrebbe determinare una certa rigidità di adattamento alle novità, si è mostrata disponibile rispetto a questa nuova presenza, pur trattandosi di una

persona non solo estranea, ma addirittura straniera e quindi portatrice di abitudini e modi di fare sicuramente diversi dai suoi. Ha superato comunque la tendenza a nutrire il pregiudizio verso le migranti sole, alimentato, nel contesto in cui vive, dalla diffusione, tra le donne del posto, dello stereotipo della straniera sola come potenziale pericolo della stabilità familiare. *«La mia signora mi dice che io sono brava donna, perché sono giovane seria, ci sono donne di tutti i tipi come gli uomini, ma i tipi sono sempre due: serio e non serio»*. P. manifesta a M. il suo apprezzamento per i progressi fatti e per i suoi comportamenti garbati, come nel modo di svegliarla e portarle il caffè, sempre con delicatezza e mai in modo brusco. *«La signora in mattina mi ha detto tu mi fai cominciare il giorno bene quando mi vieni a svegliare e mi dai caffè»*. P., dal canto suo, come mi racconta M., è sempre stata brava in cucina e non solo per assolvere obblighi di ruolo, ma per suo piacere e per amore verso i suoi familiari. Oggi si confronta con M. sul suo modo di cucinare e, anche se non sempre ne capisce o ne approva le abitudini alimentari, manifesta curiosità su cibi e piatti bulgari. Si interessa dei familiari di M., in particolare della madre, per una sorta di solidarietà tra mamme, e della figlia, in questo caso come una nonna per i nipoti. Lo fa, forse, per quella capacità empatica delle donne che scatta quando in loro si attiva il ricordo della propria maternità, ma anche per quel modo di essere donna in molte zone del Meridione che P. ha finito per assimilare, e che, ancora oggi, si manifesta, a volte, come esito socio-culturale di un sentimento religioso di devozione alla Madonna. *«La signora prende corona e dice che prega la Madonna per le mamme che conosce, anche per mia mamma e per me, perché Madonna deve accompagnare noi tutte nella vita»*.

A volte proprio per tale clima di familiarità, che potrebbe apparire eccessivo tra un'anziana signora e la sua assistente, si sono verificati momenti di tensione reciproci. A innescarli, spesso, sono vere e proprie incomprensioni linguistiche, qualche problema all'udito di P., discussioni in cucina in merito a tecniche e procedure culinarie o a temi di gusto rispetto alle quali tra le due c'è divergenza d'opinione o di dieta, un invito brusco di P. a M. a non fumare per non mandare in fumo il denaro e per non danneggiarsi la salute, questioni economiche riguardanti l'adeguatezza della retribuzione dello straordinario, la spesa alimentare che a volte sembra eccessiva, a volte insufficiente. Durante uno dei nostri incontri M., con un sorriso particolare, sottolineatura mimica affettuosa e garbatamente ironica, mi confida: *«però la mia signora fa bene i conti, è molto attenta ai soldi che dice sono sempre pochi, deve sempre risparmiare. Mi dice di non lasciare luce accesa quando passo da stanza a stanza, ma se a me c'è bisogno poi aiutare»*.

Insomma quello emerso dalla narrazione di M. sembra un rapporto alla pari, anche se il lavoro di assistenza svolto senza soluzione di continuità rischia di diventare nocivo e di caricare il rapporto umano eccessivamente sul piano emotivo. Anche per P. la presenza costante di M. a volte è vissuta come una forma di controllo, in alcuni momenti avvertita come soffocante. *«Quando è ora io dò medicine alla signora, ma signora qualche volta soffia [sta per sbuffa] e mi dice: 'Sei sempre pronta a darmi fastidio'»*.

La domenica è in genere il giorno in cui entrambe godono di una “sana” e reciproca liberazione l’una dall’altra. Quando la lavoratrice riesce a trovare spazi di autonomia altrove, ovvero al di là della sovrapposizione tra il luogo in cui vive e quello in cui lavora, le tensioni si scaricano, ma ciò non è sempre possibile, perché comunque comporta spese per M. che preferisce rimettere la maggior parte delle sue risorse economiche alla famiglia di provenienza, al padre anziano pensionato e malato, alla madre anch’ella anziana ma in buona salute e alla figlia quasi ventenne che non può contare sul padre andato via. Il giorno magico per il recupero psico-fisico è la domenica, che rappresenta il tempo pieno della vita privata (Vianello, 2012). M. adotta comportamenti che segnalano la “transizione” (Lan, 2003; Vianello, 2012) dal ruolo di lavoratrice a quelli relativi al suo privato: si trucca, si profuma, si veste a festa e raggiunge il capoluogo con i suoi pacchi di doni che spedisce a casa con un corriere speciale attraverso il quale, quasi sempre in modo reciproco, le giungerà il pacco da casa con prodotti alimentari bulgari e regalini per la sua “signora”. In questo giorno M. si riappropria della sua identità originaria di donna bulgara, si incontra con la sorella collaboratrice domestica, con altre amiche connazionali anch’esse migranti, riusa la sua lingua, mangia cibo integralmente alla maniera della sua terra, riattiva un *habitus* (Bourdieu, 2003) bulgaro, fa pettegolezzi su conoscenti comuni, vive momenti diversi di solidarietà femminile, passeggia e talvolta beve qualche birra di troppo, attenuando così la malinconia e la tristezza per l’assenza dei suoi cari. M. è contenta perché si dedica a se stessa, alle sue relazioni sociali e perché nel rito dello scambio di pacchi con la sua terra, tiene vivo anche lo scambio dell’affetto reciproco con la famiglia. Il pacco è una strategia attraverso cui dà adempimento alla sua responsabilità di cura materna verso la figlia. Infatti la sua spedizione è l’ultimo atto di un rito più articolato e lungo che dura tutta una settimana. M. prepara il contenuto del pacco nei momenti liberi discutendone con sua madre e sua figlia sul telefonino o su *skype*, «mia figlia sente me, è contenta per quello che preparo a lei e sta aspettando» e così provvede accuratamente a eventuali acquisti. Nell’operazione coinvolge anche la sua “signora”:

[...] detto a signora che mia figlia ha bisogno di jeans e vestiti, signora ha detto giusto e mi ha consigliato negozio e di andare con suo nome per avere cose belle e prezzo buono, signora è sempre pratica e dà tanto aiuto [...]. Signora ha detto cose per dove comprare e mandare buona pasta e salsa buona e altre buone cose a casa e poi dato regalino per mia madre [...].

È evidente che, al di là della preoccupazione per un bisogno materiale della ragazza, M. sta particolarmente attenta all’aspetto della sua sicurezza emotiva che vuole sostenere, nonostante la lontananza: non lascia soli i suoi lontani come non è lasciata sola da loro. M. ribadisce chiaramente che è venuta in Italia non tanto per se stessa, per voler migliorare la propria condizione economica o di vita personale, ma soprattutto perché, come madre, voleva provare a garantire

condizioni di vita e un futuro migliori alla figlia, cosa che non gli è riuscita in patria dove comunque aveva un lavoro.

[...] Io lavoravo in posta, ogni mese prendere soldi ma troppo, troppo pochi, non per me ma per fare stare bene mia figlia, perciò ho pensato di venire in Italia con marito, che aveva lavoro anche lui ma con poco soldi, troppo poco soldi per vivere tutti. Così è in Bulgaria e così era in mio paese, dove molte cose e quelle da fuori mancano e non si possono comprare perché volere troppo soldi [...].

Perciò M. è giunta in Italia con la motivazione e la disponibilità ad affrontare qualsiasi sacrificio pur di riuscire a conseguire il suo primario obiettivo di madre. In particolare M. ha sempre ripetuto chiaramente, nel corso dei nostri incontri, che continua a rimanere in Italia per la figlia e che per lei ha bisogno di soldi, per mantenerla, per non farle mancare niente e soprattutto per farla curare in modo efficace. Per questo ha ritenuto, dall'inizio della sua avventura italiana, di dover svolgere il suo lavoro, quale che fosse, con diligenza. Non era solo una questione di dignità personale o per sfatare pregiudizi sulle lavoratrici straniere dei quali sapeva e che ha inizialmente sperimentato sulla sua pelle, ma soprattutto per non rischiare di perdere il lavoro e con esso il denaro potenziale destinato alla figlia. Conservare la fonte del suo reddito era un imperativo assoluto, essenziale per i suoi obiettivi. Perciò oggi mostrare attenzione alla propria assistita con diligenza, prestarle le cure necessarie, essere scrupolosa nella somministrazione delle medicine, dare un servizio soddisfacente, significano mantenere in vita un'assicurazione. Gradualmente M. si è resa conto che questo modo di lavorare poteva avere effetti positivi anche sul piano relazionale, con una ricaduta di benefici psicologici e umani e con surroghe sul piano affettivo. «La signora dice a chi viene per visita che sta bene con me, io sono contenta e a volte l'abbraccio, a volte porto a lei fiore rosa quando ritorno da Napoli». Infatti il progressivo innesto nel rapporto lavorativo anche di una significativa relazione amicale le si è rivelato come una sponda di sostegno ai propri momenti di profonda solitudine, scoraggiamento e nostalgia per i cari lontani. Mentre cura con attenzione P., M. riceve dalla stessa rispetto e fiducia, sostegno affettivo e morale per reggere al logorio fisico e psicologico. M. ha perciò vissuto momenti, frutto di questo clima relazionale sui generis, in cui da assistente diventava assistita (e P. da assistita si trasformava in amorevole assistente), persino in situazioni spicciole come farsi preparare da mangiare, o essere curata per il raffreddore e per il mal di denti o controllata per una dieta intrapresa, o ancora soccorsa per gli effetti di qualche birra in più bevuta con le amiche durante il tempo libero. M. appare stabilmente sostenuta da P. persino nei suoi compiti materni che sembra non aver mai trascurato anche sul piano delle manifestazioni esterne di affetto e di presenza quotidiana nella vita della figlia, malgrado la distanza. P. non le pone limiti nel ricevere telefonate dalla Bulgaria sulla linea di casa, le chiede della figlia, le dà consigli, provvede a qualche sua piccola necessità. Per M. la strategia vincente è l'accoppiata telefonino-internet, possibile perché P. l'ha aiu-

tata economicamente nell'acquisto di due computer, uno per lei e uno spedito alla figlia, anche se per P. il computer stesso resta uno strumento misterioso, quasi diabolico, verso il quale nutre qualche diffidenza, ma del quale, intuitivamente, ha colto l'utilità di mettere in contatto una mamma e sua figlia così distanti; le è apparso una buona "diavoleria" accettabile se consente di praticare la maternità a distanza. «Quando parlo mia figlia con skype, la signora è contenta e chiedere di vedere e sentire mia figlia, anche se poco vede e non sa bulgaro e si meraviglia e mi dice che questo è buona diavoleria».

A questo punto chi cura e chi è curata? L'estraniamento che M. ha vissuto dopo che il marito l'ha lasciata sola è stata mitigata, fin dall'inizio, da una buona accoglienza da parte di P. che sembra averla considerata sempre una persona con il suo vissuto di preoccupazioni e di dolore, con i suoi sentimenti e affetti, con una sua dignità e, perché no, con il suo modo di essere e di comportarsi di donna bulgara. Questo è trapelato in molti momenti delle narrazioni quando M. ha parlato della sua condizione problematica di donna straniera separata dai suoi affetti, fortemente legata alla sua terra d'origine, congiuntamente alla consapevolezza di aver comunque trovato, pur nelle difficoltà di un lavoro duro e in qualche momento faticoso

[...] una casa accogliente e soddisfacente e una signora che parla con me di cose di me, dà a me consigli per mio risparmio, dice a me non fumare troppo per mia salute [...]. A volte signora cucina cosa buona anche per me, come pizza che fa a partire di impastare farina, non fa padrona dura e non viene per vedere mio lavoro di pulizia, ma sempre parlare insieme cosa fare e come fare, così anche per cucina, quando io nervosa lei capire, quando lei nervosa io capisco [...]. A volte signora arrabbiare, come anche io, forse perché io non capito bene quello da lei detto, forse perché lei non sentito bene con orecchio quello da me detto, ma dopo torniamo tranquille perché tutto diventa chiaro [...].

M., ritornando dalle sue vacanze in Bulgaria, sembrava soddisfatta perché si è confrontata con ciò che era quando è partita anni fa dalla sua terra rispetto a quello che è diventata e con ciò che di lei hanno percepito i suoi genitori e sua figlia. Tutti, familiari e conoscenti che ha incontrato, le hanno chiaramente manifestato una considerazione maggiore. Il breve rientro in patria, dopo otto anni circa, con un corredo di doni per parenti e amici, la possibilità di accompagnare la figlia e la madre a fare spese a suo carico, di condurre la figlia a un controllo sanitario da un illustre medico, l'esibizione di una protesi dentale che le ha restituito il suo aspetto giovanile, sono stati per tutti l'ulteriore evidente prova che M. è riuscita da donna sola, laddove si era arreso l'uomo di casa.

[...] Mia nuora [sta per cognata] mi dice che io un po' più grassa ma più giovane. Contenta di mio regalo ha domandato di portare a lei un'altra cosa quando ritornare altra volta. Mi dice non è più difficile per te perché ora lavoro tuo importante [...]. Vicina di casa mi dice che sto proprio bene e che Italia per me è fortuna, solo mio padre parlato poco, ma lui pensa

sue malattie. Mia madre contenta di uscire con me per città così tutti vedono lei con me e vedono me bene anche se marito andato via.

M., esplicitamente e più volte, dà merito a P. non solo per l'opportunità di lavoro stabile e continuo che le ha dato, ma anche perché il suo modo di fare con lei ha contribuito a rafforzarne l'autostima:

[...] signora quando chiedo permesso per scendere a spedire soldi a casa dice sempre che è bene così, perché vedono che sei una buona mamma e una buona figlia e che a causa del tuo lavoro fatto bene e lontano, possono vivere bene [...]. Quello che dice signora fa pensare me e io sento di fare bene anche senza uomo, e mio forte lavoro pesa meno e sono contenta [...].

Rendendosi conto che, oltre ad assolvere al suo tradizionale ruolo materno, è riuscita con il suo lavoro svolto diligentemente a sostenere anche il compito primario di mantenere materialmente la famiglia, garantendo un tenore di vita alla figlia e ai genitori più che dignitoso rispetto allo standard locale, M. si è sentita più forte, più realizzata e più padrona di se stessa.

3. Conclusioni

In Italia arrivano sempre più donne sole immigrate provenienti dall'Est europeo, rappresentando la fonte principale di sostegno per molte delle famiglie che hanno lasciato nel paese d'origine e trasformandosi quindi in produttivi "corpi al lavoro" (Marchetti, 2011). Molto spesso sono madri. E proprio riguardo la vita familiare e i "ruoli di genere" la separazione della donna migrante dagli altri membri della famiglia conduce a frequenti cambiamenti che in molti casi danno luogo a vere e proprie destabilizzazioni. A volte l'uomo rimasto a casa si piega provvisoriamente a ruoli tradizionalmente femminili come badare alle faccende domestiche e cucinare. Altre volte gli uomini continuano nel loro lavoro locale o addirittura preferiscono non fare niente piuttosto che svolgere compiti considerati femminili. Nel caso di M., la crisi ha riguardato il rapporto coniugale⁸ e ciò le è stato chiaro fin dal principio: «Se donna sta lontano molto tempo, famiglia forse non funziona, a me non è funzionato con marito, ma funziona con altri di famiglia, perché io faccio bene mamma e figlia, forse facevo non tanto bene moglie».

L'adeguamento dei modelli di genere delle immigrate in rapporto all'importanza che può assumere la persona che mantiene la propria famiglia tramite le rimesse, fa cambiare la relazione con i propri cari, anche se non sempre in modo permanente. La circostanza che si lascino i figli (bambini e/o adolescenti) per svolgere un lavoro di cura esterno talvolta genera l'opinione che

⁸ Talvolta il desiderio di migrare risponde anche all'esigenza di alcune donne di vivere relazioni di "genere" meno asimmetriche sia all'interno della famiglia, sia all'interno della società più ampia. In altri casi, la migrazione complica un rapporto coniugale già in crisi. Si veda in proposito Caponio e Colombo (2011).

madri simili siano egoiste e potenzialmente poco adeguate al loro ruolo. In realtà tale lavoro di cura esterno è spesso finalizzato proprio al mantenimento della propria famiglia con oneri di varia natura e aspetti di complessità notevoli come dimostra la storia di M. In particolare, secondo Wolkowitz (2006), una caratteristica centrale del lavoro di cura è il protagonismo della corporeità (sia di chi assiste che di chi è assistito) che lo rende perciò un “lavoro corporeo”. C’è infatti una ricorrente interazione fra il corpo di chi presta le cure e quello della persona che le riceve, a cui devono aggiungersi le sensazioni di fatica e/o di dolore fisico causate dal carattere usurante del lavoro domestico e di cura stesso. Hochschild (2006), infatti, in riferimento al fenomeno di mercificazione dei sentimenti che lo caratterizza in modo specifico, introduce la nozione di “lavoro emotivo”. Blunt e Dowlings (2006), poi, sottolineano che le pratiche relative alla cura e al lavoro domestico non sono casuali ma organizzate lungo “assi di potere” invisibili, relativamente ai quali le abitazioni costituiscono il luogo in cui si svolgono tali pratiche. E proprio in riferimento alla casa dove si sviluppano le relazioni fra lavoratrici domestiche e loro datrici di lavoro si preferisce il termine “luogo” a quello di “spazio”, perché, come sottolinea Massey (1994), la nozione di “luogo” chiama in causa la collocazione specifica di un’esperienza soggettiva e le relazioni sociali attive in un particolare contesto. Analizzare l’interazione fra lavoratrice e datrice di lavoro all’interno di un “luogo” e non di uno “spazio” permette di cogliere la specificità dell’interazione fra rapporti di forza in tale contesto. Tali relazioni possono disvelare le interconnessioni fra spazio, potere e identità e, attraverso esse, le case si strutturano come “zone di contatto” (Yeoh e Huang, 1999) o come “situazioni di contatto culturale” (Momsen, 1999), poiché, nel momento in cui si svolgono pratiche domestiche e di cura, le due parti coinvolte rinegoziano⁹ costantemente nozioni condivise relative al “genere” e alla “classe” nonché alla “cultura”.

⁹ A proposito di rinegoziazione tra lavoratrice domestica e datrice di lavoro, nell’analisi condotta, si è volutamente lasciato sullo sfondo, pur nella consapevolezza della sua rilevanza, il contributo antropo-esperienziale offerto dall’assistita. Pertanto le relative dimensioni antropopsicologiche portate dalla signora anziana sono state poco tematizzate e problematizzate, innanzitutto per far emergere la complessità della vicenda esistenziale della donna migrante, e, in secondo luogo, perché gli incontri sono avvenuti solo con quest’ultima, unica fonte di narrazione. Certamente si può congetturare che la dimensione antropo-psicologica dell’assistita possa essere stata, a certi livelli, determinante nell’influenzare il processo esperienziale dell’assistente e quindi l’intero percorso relazionale risultante, come peraltro trapela da quanto descritto. L’essere donna, madre, novantenne, con una cultura sull’identità di genere per certi aspetti molto vicina a quella della migrante bulgara e con un’esperienza di migrazione a propria volta (dal Piemonte alla Campania settanta anni prima, negli anni Quaranta del Novecento, nell’immediato secondo post-guerra) potrebbe avere aiutato l’assistita a posizionarsi, entro la relazione con l’assistente, in una dimensione valoriale e di senso di grande assonanza. Tutto ciò, facilitando processi identificatori che probabilmente si collocano su vari livelli, potrebbe aver favorito, proprio per l’età anziana della signora, anche possibili significati di rivisitazione e sostegno alle proprie scelte di vita, fino a farle rivivere, forse, attraverso l’assistente, una seconda chance esperienziale.

Dalle narrazioni è emerso che M. ha svolto e svolge una duplice attività di cura, quella relativa alla sua condizione di lavoratrice come assistente domestica e quella derivante dal suo forte sentimento del proprio ruolo materno e dal suo modo di pensare di donna bulgara. Mentre compie il suo lavoro esterno, all'interno del luogo privato della donna assistita, conduce la sua vita privata in uno spazio sociale "trans-locale" (Guarnizo, 2007; Vianello, 2012) che va dall'abitazione italiana in cui lavora e vive alla sua casa in Bulgaria, passando per gli alloggi in cui risiedono in Italia la sorella, le amiche e per i luoghi pubblici in cui, a volte, le incontra o passeggia da sola. M. ha vissuto e vive così quello che si potrebbe chiamare una sorta di pendolarismo delle donne tra il privato e il pubblico. Sembra che in M., per educazione, agisca un modello di riferimento del socialismo reale ancora presente in molti paesi dell'Est europeo che era quello della donna madre e lavoratrice cui incombeva sia il dovere della cura domestica, sia del lavoro produttivo per finalità socio-economiche (Kotzeva, 2010, 2011). Naturalmente, in seguito alla caduta dei socialismi reali ed alle conseguenti manifestazioni di crisi economica, le donne si vedono costrette al lavoro salariale soprattutto per garantire la sopravvivenza delle proprie famiglie, ma spesso, come nel caso di M., ciò diviene possibile solo emigrando (Totev e Kalchev 2000; Kotzeva, 2010, 2011). In tal modo esse adempiono agli oneri della "doppia presenza" (Balbo, 1978) andando però a lavorare altrove (Vianello, 2012). La "doppia presenza", categoria teorizzata in Italia a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso per descrivere il doppio ruolo delle donne nella sfera produttiva e riproduttiva, è stata riattualizzata negli studi delle migrazioni transnazionali verso l'Italia, in particolare nell'analisi delle connessioni fra "catena globale della cura" e "maternità a distanza" (Ambrosini e Boccagni, 2007; Carling *et al.*, 2012; Zentgraf e Stoltz Chinchilla, 2012). Tale categoria si è dimostrata, così, efficace per interpretare l'esperienza di donne emigrate dell'Europa orientale e socializzate in contesti culturali di forte influenza socialista (Vianello, 2009, 2012; Vietti *et al.*, 2012). In particolare, considerando la realtà che si tratta di donne la cui identità sociale si è costruita in relazione ai regimi di "genere" basati sui significati culturali attribuiti, nei paesi di origine, alla famiglia e al lavoro, al sistema economico e produttivo, agli indirizzi politici, ai modelli di sviluppo e di welfare, essa porta a considerare l'importanza della dimensione transnazionale come dinamica attiva in un processo di riplasmazione della stessa identità di donna conciliata, a questo punto, "tra i confini" (Zentgraf e Stoltz Chinchilla, 2012).

Occorre sottolineare che l'esperienza di M., come donna lavoratrice migrante e sola, per la presenza attiva del doppio lavoro di cura e per il suo estrinsecarsi tra due luoghi fisicamente molto distanti, sembra avere il carattere della "doppia presenza" transnazionale e ha contribuito alla destrutturazione del suo modo di vedere e vivere i "ruoli di genere" a favore di un riequilibrio anche in quelli genitoriali. In effetti i cambiamenti di "ruoli di genere", portati dall'emigrazione, riguardano innanzitutto le madri, mentre nel caso dei padri in

generale sono temporanei, e dopo le riunificazioni familiari ci si attende il ripristino delle relazioni di “genere” tradizionali (Tolstokorova, 2010).

M. ha condotto la pratica della “doppia presenza” transnazionale (Basche *et al.*, 1994; Haller e Landolt, 2005) anche in una condizione di “seclusione” (Gambino, 2003). Questo concetto, come sottolinea Vianello (2012), è comparso nei primi anni Novanta del secolo scorso per descrivere le peculiari condizioni di isolamento e di compressione delle diverse attività quotidiane in uno spazio unico in cui i primi lavoratori migranti vivevano. Infatti, spesso è frequente una loro sistemazione spaziale che dà luogo a un’inevitabile “sovrapposizione di lavoro, tempo libero, riposo e più in generale la riproduzione della vita quotidiana di un individuo o di un gruppo in un unico luogo [...]” (Gambino, 2003: 104). La “seclusione”, quindi, interessa vari tipi di occupazioni e presenta gradazioni differenti (Vianello, 2009, 2012) che possono avere effetti diversi sulla qualità di vita del lavoratore e sulle sue condizioni socio-psico-fisiche, a seconda del luogo di “seclusione”, del livello di autonomia nell’organizzare il proprio lavoro, della deferenza spaziale¹⁰ (Rollins, 1985), e del godimento di uno spazio privato esclusivo e personale. Sicuramente interessa oggi le assistenti familiari co-residenti come M. e molte donne provenienti dall’Est europeo. M., come è apparso dalla sua narrazione, vive però una condizione di “seclusione” in cui è auto-diretta nell’esecuzione del lavoro, si organizza come meglio crede dopo le generali indicazioni avute da P., con cui concorda aspetti e problemi del suo lavoro, gode i suoi tempi di riposo e di privacy, dispone quasi esclusivamente di una sua stanza anche se le capita di dormire in camera con P. in determinate circostanze assistenziali, non ha limitazioni spaziali o di uso dei locali, in cucina si muove in assoluta libertà, nella spesa quotidiana ha margini solo in ordine a motivazioni dietetiche e di natura economica per evidenti motivi di risparmio. Bisogna osservare che in “seclusione” la lavoratrice domestica più che vendere la propria forza lavoro potenzialmente è condotta a vendere la propria personalità (Anderson, 2000, 2002). M., tuttavia, non vive della “seclusione” la drammatica condizione della completa solitudine, perché, come è emerso dalle sue narrazioni, ha con la sua “signora” un buon affiatamento relazionale non privo di scintille, ma sempre reciprocamente rispettoso e affettuoso:

[...] la signora mi ha invitata con lei per il matrimonio di nipote, non per lavoro, ma detto che capiva se preferivo andare a passeggiare. Io ho risposto che sono contenta di andare. La signora ha fatto per me bel vestito e io andata e portato mio regalo, tutti parenti mi hanno salutato e parlato e fatto complimenti per mio aspetto. Signora, sposo e sposa mi hanno detto grazie e dopo dato confetti e anche foto che io mandato a casa [...].

Inoltre per M. questo lavoro di cura in “seclusione” sembra avere effetti positivi anche sul piano psicologico perché ha sollecitato in lei lo sviluppo di migliori

¹⁰ Tale espressione si riferisce alle forme di controllo e/o limitazione dei movimenti negli spazi domestici (Gambino, 2003).

qualità professionali e relazionali, in un clima di solidarietà con la persona che assiste. Ha rafforzato la sua consapevolezza in ordine alle proprie capacità e alla sua possibilità di donna di confrontarsi specularmente con l'altra che assiste e che considera un modello, «*la mia signora è donna forte non perché vive a lungo, ma perché vive bene con altri e con se stessa*». Credo che l'abbia aiutata anche a destrutturare, insieme alla sua esperienza della “doppia presenza”, i “ruoli di genere” che era abituata ad assolvere, con un riequilibrio a favore della sua condizione di donna anche se a costo di una fatica maggiore.

Sul piano generale l'esperienza di M. sembra mostrare come, pur nel perdurare del modello del *male breadwinner* (Pfau-Effinger, 2004), retaggio ancora persistente di un ordine sociale e culturale di tipo patriarcale, l'emigrazione delle donne possa mettere in discussione, anche attraverso forme di lavoro considerate come un prolungamento nel sociale del ruolo femminile di cura, l'ordine di “genere” (Crompton, 1999; Vianello, 2009, 2012). Ciò avviene sia attraverso la constatazione che spesso le migranti lavorano e guadagnano come gli uomini e a volte di più, sia per l'acquisizione sul campo, da parte delle migranti stesse, proprio a partire dalla loro *agency*, di una maggiore consapevolezza del proprio valore e del proprio peso all'interno della struttura familiare rispetto ai modelli cui erano state educate.

Concludo con un'altra lirica breve ma intensa, intitolata Erba (1974), di Blaga Dimitrova, che da poeta donna fa una chiara dichiarazione di consapevolezza, un autentico invito al coraggio. “*Nessuna paura che mi calpestino. Calpestata, l'erba diventa un sentiero*” (Dimitrova, 2000). Esprime così, in forma poetica attraverso la metafora dell'erba, la consapevolezza che si può essere calpestati nella dignità, nei diritti, negli affetti, come può spesso accadere, per diversi motivi, anche durante un'esperienza di migrazione, eppure e ciò nonostante andare avanti con forza. È il coraggio che trasforma la sofferenza e la lotta in opportunità di crescita lungo un nuovo cammino. A chi è rivolta l'esortazione di Dimitrova? Sicuramente anche alle donne della sua terra, come M., che pure migrano per il mondo, con la speranza di una vita migliore e con la ferma volontà di realizzarla.

Bibliografia

- AA.VV., (2012), Storie di vita/Autobiografie, *Antropologia*, 14, 1-324.
- Ambrosini M. e Boccagni P., (2007), *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, *Infosociale* 29, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento.
- Andall J., (2000), *Gender, migration and domestic service: The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate.
- Andall J. e Sarti R. (a cura di), (2004), Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi, *POLIS*, 18, 1, 5-64.
- Anderson B., (2000), *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London/New York.

- Anderson B., (2002), Just Another Job? The Commodification of Labor, in *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, (eds. by) Ehrenreich B., Hochschild A.R., Henry Holt, New York, 104-114.
- Balbo L., (1978), La doppia presenza, *Inchiesta*, VIII, 32, 3-6.
- Baritono R., (2009), Soggetti globali/soggetti transnazionali: il dibattito femminista dopo il 1985, *Genesis*, VIII, 2, 187-204.
- Basch L., Glick-Schiller N. e Szanton-Blanc C., (1994), *Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration*, *Annals of the New York Academy of Sciences*, 645, 1, 1-24.
- Blunt A. e Dowlings R., (2006), *Home*, Routledge, London/New York.
- Bourdieu P., (1998), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu P., (2003), *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina, Milano.
- Butler J., (2004), *Scambi di genere: identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano.
- Caponio T. e Colombo A., (2011), Migrazione, separazione coniugale e ruoli di genere. Il caso delle lavoratrici domestiche in Italia, *POLIS*, 25, 3, 419-448.
- Carling J., Menjivar C. e Schmalzbauer L., (2012), Central Themes in the Study of Transnational Parenthood, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38, 2, 191-217.
- Crompton R. (eds. by), (1999), *Restructuring Gender Relations and Employment: The Decline of the Male Breadwinner*, Oxford University Press, Oxford.
- Csordas T.J., (1990), Embodiment as a Paradigm for Anthropology, *Ethos*, 18, 5-47.
- De Mauro T., (2000), *Grande dizionario italiano dell'uso*, vol. 1, UTET, Torino.
- Dimitrova B., (2000), *Segnali (Poesie scelte 1937-1999)*, trad. di Salvini V., Fondazione Piazzolla, Roma.
- Ebert T., (1996), *Ludic feminism and after. Postmodernism, desire, and labour in late capitalism*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Farmer P., (2003), *Pathologies of power. Health, human rights, and the new war on the poor*, University of California Press, Berkeley.
- Fassin D., (2000), Politiques du vivant et politiques de la vie. Pour une anthropologie de la santé, *Anthropologie et sociétés*, 24, 95-116.
- Fassin D., (2014), *Ripolitizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Ombre Corte, Verona.
- Fausto-Sterling A., (2012), *Sex/Gender: Biology in a Social World*, Routledge, London.
- Franceschi Z.A., (2006), *Storie di vita. Percorsi nella storia dell'antropologia americana*, Clueb, Bologna.
- Funk N., (2007), Fifteen Years of the East-West Women's Dialogue, in *Living gender after communism*, (eds. by) Johnson J.E., Robinson J.C., Indiana University Press, Bloomington/Indianapolis, 203-226.
- Gambino F., (2003), *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Ombre Corte, Verona.
- Gasparini E., (2010), *Il patriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, Firenze University Press, Firenze.
- Grosz E., (1994), *Volatile Bodies. Towards a corporeal feminism*, Allen & Unwin, Sydney.
- Guarnizo L.E., (2007), Aspetti economici del vivere transnazionale, *Mondi Migranti*, 2, 7-40.
- Haller W. e Landolt P., (2005), The Transnational Dimensions of Identity Formation: Adult Children of Immigrants in Miami, *Ethnic and Racial Studies*, 28, 6, 1182-1214.

- Héritier F., (1996), *Masculin, Féminin. La pensée de la différence*, Editions Odile Jacob, Paris.
- Hochschild A.R., (2006), *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Il Mulino, Bologna.
- Kotzeva T., (2010), Women's Identity and Social Policy in Bulgaria Before and After 1989, in *Bulgaria and Europe: Shifting Identities*, (eds. by) Katsikas S., ANTHEM Press, London, 79-91.
- Kotzeva T., (2011), Public Discourses, Social Policies and Gender Arrangements in the Post-Socialist Context of Low Fertility in Bulgaria, in *Engendering Transformation. Post-Socialist Experiences on Work, Culture and Politics. Gender, Special Issue*, (eds. by) Kahlert H., Schäfer S., 1, Barbara Budrich Publishers, Opladen/Berlin, Farmington Hills/M, 107-124.
- Lan P.C., (2003), Negotiating Social Boundaries and Private Zones: The Micro-politics of Employing Migrant Domestic Workers, *Social Problems*, 50, 4, 525-549.
- Lawlor M.C. e Mattingly C.F., (2001), Beyond the Unobtrusive Observer: Reflections on Researcher-Informant Relationships in Urban Ethnography, *American Journal of Occupational Therapy*, 55, 2, 147-154.
- Mahler S.J. e Pessar R.P., (2006), Gender Matters: Ethnographers Bring Gender from the Periphery toward the Core of Migrations Studies, *The International Migration Review*, 40, 1, 27-63.
- Marchetti S., (2011), *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, E-diesse, Roma.
- Maslach C., (2003), *Burnout: The cost of caring*, ISHK, Los Altos.
- Massey D., (1994), *Space, place and gender*, Polity Press, New York.
- Mauss M., (1965), Le tecniche del corpo, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 383-409.
- Mead M., (1949), *Male and female: a study of the sexes in a changing world*, William Morrow, New York.
- Momsen J. (eds. by), (1999), *Gender, migration and domestic service*, Routledge, London/New York.
- Oriente Caputo G., (2007), *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- Pasquinelli S. e Rusmini G., (2010), La regolarizzazione delle badanti, in *L'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia – Secondo Rapporto*, (a cura di) Network Non Autosufficienza, Maggioli, Rimini, 77-90.
- Pfau-Effinger B., (2004), Socio-historical paths of the male breadwinner model – an explanation of cross-national differences, *British Journal of Sociology*, 55, 3, 377-399.
- Rollins J., (1985), *Between Women: Domestic and their Employers*, Temple University Press, Philadelphia.
- Roman D., (2006), Missing in Action. On Eastern European Women and Transnational Feminism, *UCLA Center for the Study of Women's Newsletter*, November, 5-8.
- Scarry E., (1994), *Resisting representation*, Oxford UP, Oxford.
- Scheper-Hughes N. e Lock M., (1987), The Mindful Body: a Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology, *Medical Anthropology Quarterly*, 1, 1, 6-41.
- Scott J.W., (1986), Gender: A Useful Category of Historical Analysis, *The American Historical Review*, 91, 5, 1053-1075.

- Stoller R.J., (1968), *Sex and Gender: on the development of masculinity and femininity*, Science House, New York.
- Sugareva M. et al., (2008), *Situazione demografica nelle regioni di spopolamento della Bulgaria*, Accademia Bulgara delle Scienze, Sofia (in bulgaro).
- Tacheva-Hitova M., (1983), *Eastern Cults in Moesia Inferior and Thracia (5th Century BC-4th Century AD)*, Brill, Leiden.
- Tolstokorova A.V., (2010), Where Have All the Mothers Gone? The Gendered Effect of Labour Migration and Transnationalism on the Institution of Parenthood in Ukraine, *The Anthropology of East Europe Review*, 28, 1, 184-214.
- Totev S. e Kalchev J., (2000), Emigration processes and the socio-economic development in Bulgaria, *Studi Emigrazione/Migration Studies*, XXXXVII, 139, 531- 556.
- Valerio P. e Zito E., (2006), Genesi dei transessualismi maschili: crocevia delle identità nella letteratura psicoanalitica, in *Dilemmi dell'identità: chi sono? Saggi psicoanalitici sul genere e dintorni*, (a cura di) Nunziante Cesàro A., Valerio P., Franco Angeli, Milano, 87-129.
- Vianello F.A., (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Vianello F.A., (2012), Continuità e confini tra vita pubblica e vita privata. La doppia presenza delle assistenti familiari, *About Gender*, 1, 2, 175-203.
- Vietti F., Portis L., Ferrero L. e Pavan A., (2012), *Il paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*, SEI, Torino.
- Wolkowitz C., (2006), *Bodies at work*, Sage, London/Thousands Oaks.
- Yeoh B. e Huang S., (1999), Singapore women and foreign domestic workers. Negotiating domestic work and motherhood, in *Gender, migration and domestic service*, (eds. by) Momsen J., Routledge, London/New York, 273-296.
- Zentgraf K.M. e Stoltz Chinchilla N., (2012), Transnational Family Separation: A Framework for Analysis, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38, 2, 345-366.
- Zito E. e Valerio P., (2010), *Corpi sull'uscio, identità possibili. Il fenomeno dei femminielli a Napoli*, Filema, Napoli.
- Zito E. e Valerio P., (2012), Le identità sessuali tra discorso clinico e discorso sociale, in *Sesso e genere. Uno sguardo tra storia e nuove prospettive*, (a cura di) Vitelli R., Valerio P., Liguori, Napoli, 153-169.
- Zito E. e Valerio P. (a cura di), (2013), *Genere: femminielli. Esplorazioni antropologiche e psicologiche*, Edizioni Libreria Dante & Descartes, Napoli.
- Zito E., (2013a), Disciplinary crossings and methodological contaminations in gender research: A psycho-anthropological survey on Neapolitan femminielli, *International Journal of Multiple Research Approaches*, 7, 2, 204-217.
- Zito E., (2013b), Femmin-ielli. C'era una volta a Napoli?, in *La Tarantina e la sua "dolce vita". Racconto autobiografico di un femminiello napoletano*, (a cura di) Romano G., Ombre Corte, Verona, 79-107.
- Zito E., (2015a), Capri Hermafrodita, un esperimento culturale oltre l'eteronormatività, *About Gender*, 4, 7, 100-121.
- Zito E., (2015b), Oltre Cartesio. Corpo e cultura nella formazione degli operatori sanitari, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, XVIII, 17, 2, 39-54.